

Le democrazie illiberali contro i giudici

VLADIMIRO ZAGREBELSKY

L'Unione Europea si fonda sui valori «del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello Stato di diritto e del rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze».

Gli Stati membri l'hanno stabilito con il Trattato istitutivo dell'Unione, il quale aggiunge che gli organi dell'Unione, in caso di una violazione grave e persistente da parte di uno Stato membro, possono decidere di sospenderlo da alcuni diritti, compreso il diritto di voto in seno al Consiglio europeo. Da secoli ormai in Europa i principi democratici dello Stato di diritto comprendono la separazione dei poteri e l'indipendenza dei giudici e della magistratura nel suo complesso. È dal 1789 che la francese Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino ci insegna che «ogni società in cui la garanzia dei diritti non è assicurata, né la separazione dei poteri stabilita, non ha una costituzione». È questo il quadro fondamentale in cui si colloca l'Unione europea, affermato subito dopo la guerra e prima dell'inizio del processo di unificazione economica. Prima del Mercato Comune venne infatti istituito il Consiglio d'Europa, di cui ora sono membri 47 Paesi, la cui missione era ed è di promuovere la democrazia e la protezione dei diritti e delle libertà fondamentali nell'area europea. Il più importante strumento ne è la Convenzione europea e la relativa Corte, cui i singoli possono rivolgersi perché vengano loro assicurati i diritti e le libertà fondamentali contro gli attacchi che possono derivare dall'azione degli Stati.

Per quanto seri siano ora i problemi legati alle politiche economiche dell'Unione e degli Stati membri, per quanto gravi siano le preoccupazioni

che ne derivano, essi sono legati a politiche contingenti, da discutere e cambiare. Mentre i principi fondanti di democrazia, Stato di diritto e garanzia di giustizia non possono essere smentiti, se non a prezzo di annullare la ragione stessa per cui l'Unione europea è possibile e merita di essere difesa e sviluppata.

Ma da qualche anno a questa parte, alcuni Stati di recente adesione mostrano insofferenza per questi principi. Addirittura in Ungheria si è inventata la formula della «democrazia illiberal», secondo cui basterebbe la legittimazione elettorale a mettere tutto il potere in mano al partito vincitore e al suo leader. In quella «democrazia» ogni contropotere, ogni controllo è di intralcio ed è antidemocratico. L'insofferenza del potere politico verso i giudici si unisce naturalmente a quella verso la stampa indipendente. Così, dopo l'Ungheria del partito di Orbán, è ora il turno della Polonia del partito di Kaczyński a limitare e anzi annullare l'indipendenza dei giudici (di cui l'immovibilità è condizione essenziale). In Polonia sono state introdotte leggi e altre sono in questi giorni in discussione. Esse allontanano tutti i giudici della Corte suprema, salvo quelli che il ministro della Giustizia decide di mantenere; attribuiscono a quel ministro il potere di nominare e revocare i presidenti dei Tribunali; riformano il Consiglio superiore della Magistratura dividendolo in due formazioni, la prima composta da giudici designati dal Parlamento e la seconda, composta da esponenti politici, che può confermare o annullare le decisioni della prima. Nella Corte costituzionale poi sono stati inseriti componenti graditi al partito di governo ed è stata impedita l'esecuzione delle sentenze pronunciate in precedenza. Nulla quindi è più presente della separazione dei poteri e dell'indipendenza dei giudici. Tutti i giudici sanno che il loro futuro è nelle mani del

partito al governo; coloro che sono stati allontanati insegnano a chi è stato confermato che occorre rigar dritto!

L'Unione europea si trova davanti ad un'alternativa grave. Se, in luogo di limitarsi a dichiarazioni e moniti, attiva la procedura di sospensione della Polonia rischia di attivare un processo di disgregazione. Se prevale la prudenza rinunciataria, taglia le radici e colpisce la sua ragion fondativa. Parentesi: ma nell'operazione storica di allargamento dell'Unione, oltre ai parametri economici e di mercato, non si è considerata l'idoneità democratica dei nuovi Stati membri? Non si è pensato al nazionalismo reazionario che sarebbe riemerso una volta tolto il copercchio dell'oppressione comunista?

Accanto all'Unione europea, anche gli organi del Consiglio d'Europa sono a un bivio. Il sistema di protezione dei diritti fondamentali in Europa prevede che la loro garanzia prima di tutto sia assicurata dai giudici degli Stati. La Corte europea, espressione dell'Europa nel suo complesso, interviene quando i giudici nazionali non hanno dato efficace protezione. Ma il carattere sussidiario dell'azione della Corte europea presuppone l'esistenza di giudici nazionali indipendenti e di procedure efficaci. Che fare con la Polonia, come valutare le novità ungheresi e, fuori dell'Unione ma nel Consiglio d'Europa, continuare a far finta di niente con la Turchia di Erdoğan?

L'Europa è a un bivio, davanti a scelte difficili e gravide di conseguenze. Scelte inevitabili che non possono essere dettate che dai principi fondatori.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

